

SAGGISTICA PAOLINE

78

GIOVANNI MARIA FLICK

ELOGIO
DELLA
COSTITUZIONE



PAOLINE Editoriale Libri

© FIGLIE DI SAN PAOLO, 2017

Via Francesco Albani, 21 - 20149 Milano

www.paoline.it

edlibri.mi@paoline.it

Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.

Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

*A chi crede in una Costituzione attuale,
ma da attuare.*

Dalla memoria...

A differenza delle Carte fondamentali di altri Paesi, la nostra Costituzione è il frutto di un autentico dibattito, di alto spessore politico e giuridico, di cui furono protagonisti i partiti e i membri dell'Assemblea Costituente.

La saldezza del patto che ha generato la Costituzione sta anche in un mix di coraggio e di generosità. La rottura con il passato autoritario fu netta nell'opzione non semplicemente afascista, ma chiaramente antifascista. La scelta altrettanto netta per la forma repubblicana dello Stato (al punto che si tratta dell'unico articolo anche formalmente imm modificabile, per espressa previsione costituzionale) non comportò l'umiliazione di quella larga parte del Paese che – pur rompendo con il passato regime – aveva confermato la sua opzione monarchica nel referendum istituzionale del 1946.

Il Capo provvisorio dello Stato eletto dall'Assemblea Costituente, che avrebbe promulgato la Costituzione repubblicana, fu Enrico De Nicola: uno statista liberale e monarchico. Presidente della Camera dei deputati del Regno d'Italia fino alla svolta autoritaria del fascismo, sarà poi anche Presidente del Senato della Repubblica e della Corte costituzionale nel primo anno di vita di quest'ultima.

L'organizzazione statale contrapposta a quella del regime fascista – e in grado di contrastare ogni tentazione autoritaria – rappresentò il momento unificante tra le vo-

lontà, anche profondamente distanti sul piano ideologico, delle forze politiche che il 22 dicembre 1947 approvarono la Carta costituzionale con soli 62 voti contrari fra i 515 padri (e madri) costituenti presenti e votanti.

Questo aspetto venne sottolineato già nel febbraio precedente nella relazione del Presidente della «Commissione dei 75», Meuccio Ruini, per il progetto poi discusso per dieci mesi dall'Assemblea Costituente: «Vi è un punto che non si deve mai perdere di vista in nessun momento, in nessun articolo della Costituzione: il pericolo di aprire l'adito a regimi autoritari e antidemocratici».

Il merito dei costituenti sta proprio in questa capacità di pacificare il Paese e voltare pagina, rinunciando alla tentazione dell'oblio; anzi, fondando la rinascita sulla perenne memoria delle sofferenze degli uomini, prima ancora che sui valori della Resistenza. Come si espresse Piero Calamandrei, uno tra i più degni e autorevoli componenti di quell'assemblea:

Nelle montagne della guerra partigiana, nelle carceri dove furono torturati, nei campi di concentramento dove furono impiccati, nei deserti o nelle steppe dove caddero combattendo, ovunque un italiano ha sofferto, ivi è nata la nostra Costituzione.

La radice di «memoria» è molto prossima a quella di «testimonianza»: il suo significato profondo non è quello della semplice evocazione, ma quello della rinnovazione. Al credente basta ricordare le parole dell'Ultima Cena: «Fate questo in memoria di me»; da esse scaturisce non un ricordo, ma una presenza. E in questi tempi è importante richiamare la memoria, perché non è vero che in Italia vi sia un'overdose di memoria e di commemorazione. C'è semmai una memoria troppo corta o soltanto troppo formale; l'Italia «è un Paese senza memoria e verità», diceva già Leonardo Sciascia.

Il richiamo della memoria e, attraverso essa, il rifiuto di un passato, esprimono un nucleo essenziale e condiviso del-

la nostra Costituzione. Consentono di cogliere un primo aspetto della perdurante attualità di quest'ultima; consentono di sfuggire al rischio di una celebrazione soltanto retorica.

La memoria guarda al futuro attraverso l'esperienza e la sofferenza del passato, per impedire il riemergere dell'intolleranza o almeno per contrastarla; per rifiutare la discriminazione delle diversità, l'antisemitismo, la violenza xenofoba, il fanatismo religioso, la violazione dei diritti umani, a cominciare da quello alla vita. Fantasmi e ricordi inquietanti di quel passato; ma al tempo stesso più che mai attuali e inquietanti su scala ben più ampia, all'esordio di questo nuovo secolo.

Di fronte alla memoria di quel passato e alla minaccia di quel presente e di quel futuro occorre voltar pagina sì, riconciliarsi anche; ma senza sfumare le differenze e relativizzare torti e ragioni, senza confusioni tra parte giusta e parte sbagliata. Quando non si ha il coraggio, la capacità o almeno la fortuna di fare questi conti, ci si illude di dimenticare un passato che in realtà non si supera, come dimostrano le polemiche nate in occasione dell'entrata in vigore della legge spagnola sulla memoria storica, il 26 dicembre 2007.

Quella legge ha riconosciuto le vittime della guerra civile e ha imposto la rimozione dei simboli del franchismo. Così facendo, ha rimosso un trentennale accantonamento dopo la morte di Franco, che era probabilmente necessario per la pacifica transizione alla democrazia e il ritorno a una monarchia – la quale ha acquisito tanti meriti –, ma che evidentemente è stato insufficiente a far voltar pagina al Paese.

È una rimozione che frequentemente, e in molti Paesi, ritorna di attualità, con conseguenti disordini e violenze provocate dall'abbattimento di simboli e monumenti legati a particolari pagine di storia. E in Italia si affaccia pressoché quotidianamente nelle polemiche sulle iniziative e manifestazioni a ricordo del fascismo e della Repubblica Sociale del 1943.

Solo tenendo vive le radici della Costituzione – come la testimonianza dei costituenti ci ricorda – sarà possibile riconoscere le ragioni degli altri; rispettare tutte le memorie; favorire la convivenza tra i popoli, soprattutto attraverso le nuove generazioni. Sembrava questo – almeno al suo inizio e prima della crisi profonda che oggi segna l’Unione europea – lo straordinario cammino iniziato dall’Europa dopo la conclusione dell’ultima guerra cosiddetta mondiale, attraverso la ricerca di un equilibrio tra la via dei diritti fondamentali e quella degli interessi e del mercato.

È un cammino in cui dobbiamo continuare a credere e a sperare; un cammino più forte delle battute d’arresto dei governi e degli egoismi nazionali, delle lacune delle istituzioni europee, delle incomprensioni delle opinioni pubbliche, spesso mal orientate dalle forze politiche.

Il Trattato di Lisbona del 2007 ha saputo superare in qualche modo il fallimento della ratifica del Trattato costituzionale del 2004, ma non possiamo dimenticare che oggi la crisi europea è pesantemente influenzata dall’orientamento populista e demagogico di molti governi europei, soprattutto di fronte ai problemi dell’immigrazione e al mutamento radicale delle condizioni geopolitiche mondiali.

... e dalla Resistenza...

Furono soprattutto la passione, il coraggio civile, la capacità e l'impegno professionale di un giornalista, Franco Giustolisi, a scoprire l'armadio della vergogna, che conteneva i fascicoli occultati delle stragi naziste, ritrovati dal procuratore militare Antonino Intelisano nel 1994 a Palazzo Cesi-Gaddi, sede degli organi giudiziari militari. Fu Giustolisi a scoprire quella storia, a scriverne su *L'Espresso* e poi in un magistrale libro-inchiesta.

Nascono dal ritrovamento di quei fascicoli occultati per decenni i processi sui crimini di guerra nazisti, certamente tardivi e viziati dai danni irreparabili del tempo. La Commissione parlamentare d'inchiesta, istituita nel 2003, ha lavorato con fatica, senza riuscire a pervenire a conclusioni cristalline e condivise; ma ha gettato sprazzi di luce sulla ragion di Stato e sulle negligenze che furono all'origine dell'occultamento.

La ragion di Stato era legata soprattutto agli equilibri geopolitici del dopo-Jalta. Le negligenze nascevano anche dalle responsabilità italiane per una serie di crimini di guerra che smentivano palesemente il mito degli «italiani brava gente», a partire dalla repressione del «banditismo meridionale» dopo l'unificazione italiana.

Una visione miope e ingenerosa della storia, della stessa politica, della sofferenza breve e atroce subita dai martiri e di quella non meno atroce e senza fine dei sopravvis-

suti ha creduto di poter barattare qualche celebrazione e qualche medaglia d'oro al valor militare e al valor civile con la rinuncia alla verità.

Un patto indicibile, condito dalla retorica verbale e dal silenzio sostanziale, ha riguardato le vittime di molti eccidi. Trovava forse spiegazione, non giustificazione, nel contesto politico internazionale del tempo, caratterizzato da una sorta di tacita reciprocità nei rapporti tra Stati, all'insaputa dei loro cittadini.

L'Italia non ha soltanto subito questo patto scellerato. Se ne è anche avvalsa, per un certo tempo. Sono stati documentati i crimini compiuti anche dall'esercito italiano nei Balcani, in Jugoslavia fra il 1941 e il 1943, e prima ancora in Etiopia: eccidi suggeriti da circolari e dispositivi firmati da generali, che parlano di «sgombero totalitario» per «elementi che possono trasformarsi in nostri nemici».

Nonostante il cambiamento istituzionale e politico, prevalse il presunto, comune interesse a silenziare gli eccidi e le foibe che ne seguirono; anche perché, tra i tanti presunti autori dei crimini, non pochi avrebbero poi occupato posizioni di responsabilità nell'esercito e nelle istituzioni civili della nuova Italia democratica.

Ma ciò è avvenuto anche in altri campi – grazie a un'amnistia motivata più da considerazioni di pragmatismo che da ragioni etiche di pacificazione – ai massimi livelli istituzionali. Per esempio, uno tra gli zelanti redattori e applicatori delle leggi razziste ha fatto parte – più per la pavidità di molti che per le sue capacità mimetiche – del primo collegio della Corte costituzionale e ne è stato addirittura il secondo presidente, subito dopo le dimissioni di Enrico De Nicola.

La Resistenza è parte di una *Via crucis* costellata di eccidi nazifascisti, di reazioni partigiane e di azioni di guerra degli Alleati, per la liberazione dell'Italia e dell'Europa dai nazisti, e dell'Italia settentrionale dalla Repubblica fascista di Salò. Ma non ci sarebbero una Liberazione da ce-

lebrare né un riscatto dell'intero Paese, riconosciuto anche dai vincitori, né una Costituzione, se gli italiani non avessero direttamente e largamente partecipato alla Resistenza. Sia attraverso quella armata, organizzata dai partigiani di molteplici orientamenti ideali e ideologici, ma uniti dall'anti-fascismo; sia attraverso il sostegno e la partecipazione di componenti importanti della popolazione civile e delle Forze Armate, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

È stata più volte ricordata la pluralità di posizioni politiche che caratterizzò la Resistenza: dal riemergere delle convinzioni dell'Italia prefascista alla scelta antifascista; a quella della lotta armata; a quella popolare; alla «zona grigia» dell'Italia sotto i tedeschi. Le tre componenti protagoniste della Resistenza (liberal-democratica, democristiana, socialcomunista) si fusero in una nuova tradizione politica, in un «compromesso storico» con il governo legittimo di Roma, che ha segnato la scelta «occidentale» di libertà e la politica nazionale successiva.

Nei settant'anni trascorsi, le profonde mutazioni del Paese e del mondo, e la scomparsa di quelle componenti politiche (almeno nella loro espressione partitica), non hanno però azzerato il significato del «compromesso», dell'integrazione e del coordinamento attraverso i quali si era realizzata la Resistenza.

Oggi sembrano attenuate (almeno si spera) le proposte provocatorie o ingenuie per abolire la festa del 25 aprile, o per diluirla nella celebrazione di tutte le liberazioni dei popoli contro tutte le dittature. Non esistono altre date egualmente meritevoli di rappresentare l'identità del Paese, che possano meglio aspirare al consolidamento di una memoria condivisa. Resta però il timore che la diminuita tensione sul 25 aprile non nasca da un'accresciuta condivisione e da una consolidata pacificazione; quanto dalla crescente indifferenza, aiutata – ma non giustificata – dai cattivi comportamenti della politica.

Per questa ragione, senza indulgere alla retorica, bisogna diffondere soprattutto nei giovani la conoscenza della Resistenza e della Liberazione. Perché da lì proveniamo, dal secondo Risorgimento. La democrazia e la libertà, che consideriamo giustamente naturali e scontate, nascono dal sacrificio di intere generazioni.

Non è mancata in passato la retorica; non sono mancate «le tentazioni egemoniche e proprietarie» – secondo la definizione di Giorgio Napolitano, già Presidente della Repubblica – dei depositari della Resistenza e dell'antifascismo. Errori e difetti da correggere e già largamente corretti; che sono stati e sono utilizzati come alibi e pretesti per promuovere non già memorie condivise, quanto memorie indistinte, generando l'«offuscamento del ricordo».

Coltivare la verità storica e la memoria significa adottare un metodo che non consiste mai nel voltarsi dall'altra parte e far finta di dimenticare: né quando si è vittime né quando si è colpevoli. Questa è la premessa per fare la pace con gli altri popoli; non solo al momento della firma dei trattati, in genere imposti dal vincitore. Lo ha ricordato anche papa Francesco in relazione al genocidio degli armeni.

La Germania meritoriamente lo capì e da tempo ha messo in pratica questo metodo; anche se lo ha fatto solo parzialmente, ponendo una serie di ostacoli giuridici al dovere di individuare e perseguire i responsabili e di risarcire. Ostacoli in evidente contrasto con le ammissioni del presidente tedesco Johannes Rau a Marzabotto, il 17 aprile 2002; del presidente tedesco Joachim Gauck, undici anni dopo, a Sant'Anna di Stazzema, il 24 marzo 2013; dell'attuale presidente tedesco Frank-Walter Steinmeier, il 3 maggio 2017 alle Fosse Ardeatine – luoghi simbolo del terrore e dell'eccidio nazista – sul dovere di non dimenticare.

... alla Liberazione

La memoria, attraverso la storia e le testimonianze, non basta a estinguere la sete di giustizia, perché senza giustizia è monca. Coniugare memoria e giustizia è soprattutto un bisogno dell'uomo; ma è anche un modo, il modo, per comprendere la lezione della Resistenza e della Liberazione.

Abbiamo bisogno di memoria in un presente che vede riaffiorare quotidianamente l'intolleranza, il rifiuto delle diversità, l'antisemitismo, la violenza xenofoba, il fanatismo religioso, l'odio razziale, la violazione dei diritti umani a cominciare da quelli alla vita, all'asilo e all'accoglienza. Solo tenendo sempre vive le proprie radici sarà possibile riconoscere le ragioni degli altri e rispettare tutte le memorie.

Solo ricordando i nostri nonni a Ellis Island e a Marcinelle, con le valigie di cartone nei viaggi della speranza e nelle miniere, è possibile capire il dramma dei migranti sui barconi nel Mediterraneo. Quest'ultimo, dopo Auschwitz, sta diventando un nuovo cimitero dell'Europa.

Il rischio che si cancelli ogni traccia di memoria è sempre presente. L'esortazione e la vigilanza sono sempre opportune, perché da ogni rievocazione, tanto più da ogni ricostruzione storica, si può e si deve scavare oltre la retorica, oltre l'agiografia, oltre i miti. Resta sempre, intatta, la sostanza: il sangue, la sofferenza, la passione di quanti contribuirono al riscatto di un popolo sconfitto, alla rina-

scita e anzi allo sviluppo di istituzioni democratiche soffocate da venti anni di dittatura fascista.

Maturarono da queste premesse la scelta definitiva per la forma repubblicana dello Stato; la faticosa e proprio perciò ammirevole redazione di una Carta costituzionale che – senza alcuna modifica sostanziale nella sua prima parte e tanto più nei principi fondamentali – ha saputo affrontare settant'anni di progresso e di «rivoluzioni» quali non ce n'erano stati prima in Europa. Senza spargimenti di sangue, nella graduale e talvolta incerta, ma inarrestabile integrazione fra popoli e Stati e tra fondamentali istituzioni, come il governo della moneta.

Resistenza, Liberazione e Costituzione sono intimamente collegate, ben più di quanto ogni parola possa fare, ben più di quanto qualsiasi parola possa negare. Dalla resistenza al fascismo è venuta la libertà del popolo italiano; dalla libertà è sorta la Repubblica e si è alimentata la democrazia. Alla Costituzione democratica e antifascista è stata affidata la proclamazione di questo principio. Su questo principio la Costituzione fonda i suoi valori fondamentali, l'affermazione dei diritti e dei doveri. La via italiana alla democrazia è passata per l'antifascismo.

La condivisione di questa storia è anche l'affermazione e il riconoscimento dell'identità italiana, dell'unità nazionale perseguita dal Risorgimento e poi negata dalla proclamazione della Repubblica Sociale Italiana in una parte del territorio che, allora, era riunito da meno di trent'anni. È quanto basta per fare del 25 aprile la festa degli italiani, di tutti gli italiani, senza appropriarsene o arrogarsi il diritto di sentenziare esclusioni e inclusioni; ma anche senza il diritto di chiunque di tradirne o banalizzarne il significato e l'origine.

Bisogna guardare al futuro, ma ben sapendo da dove si viene. Non coltivando vendette, certo; però mai perdendo la memoria che dà un senso e un'anima alla storia, che soddisfa la mente e la sete di conoscenza pur senza

consolarla. Soprattutto, la memoria consente, anzi impone, ai popoli composti dai figli dei perseguitati e ai popoli composti dai figli dei persecutori, dai figli dei vincitori e dai figli dei vinti di camminare insieme, nella stessa Unione europea, ognuno conoscendo la propria storia; tutti rispettando quella di ciascuno; nessuno negando quella altrui.

Possono sembrare affermazioni retoriche. Ma ancor più lo erano alcune appropriazioni indebite del passato, che proclamavano la Resistenza e praticavano l'intolleranza. Tradivano così uno degli elementi chiave: il pluralismo che caratterizzava le brigate partigiane. Queste ultime a loro volta rappresentavano una componente essenziale, ma non unica, della guerra di liberazione, affiancata dal contributo altrettanto essenziale di larga parte della popolazione civile e di molti fra i componenti delle forze armate.

La Liberazione acquista il suo pieno significato solo se la si celebra come momento centrale, intermedio fra Resistenza e Costituzione. Il dibattito sull'attualità o meno di quest'ultima – anche quella della sua prima parte – condotto senza il riferimento alla Resistenza non si comprenderebbe, o potrebbe incamminarsi per sentieri pericolosi.

A sua volta la rilettura della Resistenza, giustamente privata dalle incrostazioni, si incamminerebbe verso il revisionismo se perdesse il rapporto con il suo punto di arrivo: la Costituzione. Quest'ultima nasce dalla Resistenza, ma – come hanno detto bene gli ultimi presidenti della Repubblica: Oscar Luigi Scalfaro, Carlo Azeglio Ciampi, Giorgio Napolitano, Sergio Mattarella; e come prima di loro aveva testimoniato con il suo contributo Sandro Pertini, protagonista attivo della Resistenza – essa non è affatto un residuo bellico.